

## L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

### LA PRIMA FASE DELLA VERTENZA METALLURGICA

Dal mese di maggio a quello di agosto 1920, i rappresentanti degli industriali e quelli degli operai del settore metallurgico sono impegnati in una discussione sterile e inutile: poiché gli industriali sono fermamente decisi a non mollare agli operai.

Le rivendicazioni dei lavoratori sono di carattere essenzialmente economico. In data 18 giugno la FIOM presenta alla Federazione nazionale sindacale degli industriali meccanici, una serie di richieste per i lavoratori del settore: revisione dei concordati in vigore per unificare i sistemi di retribuzione, perequazione delle paghe, aumento dei compensi per il lavoro straordinario e notturno, disciplina delle sospensioni di lavoro non imputabili al personale, ferie pagate, indennità di licenziamento, regolamentazione dell'assunzione. Le richieste sono motivate dall'aumento notevole del costo della vita e dalla necessità di riordinare le condizioni di lavoro. Fondamentalmente analoghe per la parte sindacale, pur essendo in parte divergenti per ciò che riguarda il trattamento normativo, sono le richieste delle altre organizzazioni operaie: la CIL cattolica, l'USI (anarcosindacalista), la UIL (nazionalista e repubblicana), presentate pressappoco alla stessa data.

Il primo incontro formale tra le parti avviene il 29 luglio. Ma gli industriali sono già decisi alla lotta. Allo scontro, come scrive in data 6 luglio il prefetto di Milano, Flores, al ministro dell'Interno: *<gli industriali si vanno preparando da tempo dopo il successo della lotta dibattutasi mesi or sono a Torino, perché essi sperano di fiaccare la resistenza degli operai e far cessare queste continue minacce di sciopero (...) E' opinione generale (...) che se gli industriali si mostreranno disciplinati finiscano per vincere<sup>1</sup>>*.

Gli industriali alle richieste dei sindacati che rendono evidente il fatto ben documentato che i salari vigenti in altri settori sono più alti dei loro, rispondono che devono essere i sindacati operai a dover dimostrare che le industrie sono ancora in grado di dare gli aumenti richiesti, scaricando così sui sindacati l'onere della prova circa l'impossibilità di concedere gli aumenti.

Le trattative sono votate all'insuccesso. Gli industriali rispondono chiaro e tondo che *“date le condizioni dell'industria, non possono in questo momento essere accolte domande di miglioramenti economici”*.

Ormai è rottura, la FIOM non può non raccogliere tale sfida, ma nello stesso tempo deve escogitare una tattica che risulti la più dannosa e logorante per l'avversario e la meno dannosa per gli operai. Nel congresso straordinario riunito a Milano, il 16 e 17 agosto fu stabilito di non proclamare lo sciopero, al quale gli industriali potrebbero opporre una prolungata resistenza mettendo in difficoltà gli operai. Si stabilisce di praticare l'ostruzionismo, cioè di rallentare tutta l'attività lavorativa, cominciando a sospendere il lavoro a cottimo e pretendendo l'assoluta ed esatta osservanza di tutte le norme legislative sulla protezione dei lavoratori: *<L'applicazione dell'ostruzionismo doveva danneggiare gli industriali in quanto, restando immutate le spese generali, essi avrebbero avuto una produzione molto minore. Da parte loro gli operai, pur vedendo ridotti i loro guadagni in conseguenza della diminuzione della produzione, avrebbero sempre incassato un salario sufficiente a metterli in condizione di sostenere la lotta per un certo tempo>*.<sup>ii</sup> Il documento approvato indica che, oltre all'ostruzionismo, saranno attuate altre forme di pressione quali la permanenza nelle fabbriche in caso di serrata. Quale obiettivo ultimo dell'agitazione è indicato il *<controllo dello Stato e degli operai sull'industria siderurgica e su tutte le aziende che lavorano per lo Stato>*.<sup>iii</sup> Di fronte all'ostruzionismo inizialmente gli operai sono disorientati, trattandosi di uno *<strumento nuovo e di incerta applicazione>*;<sup>iv</sup> ma poi ne saranno entusiasti come ricorderà Buozzi. Anche le altre organizzazioni sindacali (sia pure senza entusiasmo) si assoceranno alla deliberazione della FIOM.

## DALL'OSTRUZIONISMO ALL'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Proclamato l'ostruzionismo, sia i dirigenti industriali sia quelli sindacali, sembrano disposti, nei primissimi giorni, ad agire in modo che siano mantenute la calma e la serenità nelle officine. Ma, il 24 agosto il prefetto di Milano riferisce al ministro dell'interno che gli industriali stimano che la vertenza stia degenerando in atti di sabotaggio e di violenza e che si renderà pertanto necessaria la chiusura di alcuni stabilimenti.

Nel frattempo in alcune fabbriche di Milano, Brescia, Reggio Emilia sono segnalati veri e propri scioperi bianchi.

Alla fine del mese di agosto la situazione si aggrava e tende a radicalizzarsi. Gli operai cercano di rendere ancora più pesante l'ostruzionismo all'interno delle

fabbriche; più frequenti sono gli atti di sabotaggio e gli scioperi bianchi. Qui e lì sono segnalate intimidazioni verso i dirigenti. Gli industriali sono decisamente orientati per la chiusura degli stabilimenti. A Milano solo un energico intervento del prefetto riesce a ritardare di qualche giorno la decisione della serrata.

Il 30 agosto i duemila operai dell'Alfa Romeo di Milano, quando nella mattinata si presentano al lavoro, trovano i cancelli degli stabilimenti chiusi. Lo stesso giorno, la sezione milanese della FIOM ordina, infatti, ai propri associati l'occupazione di trecento officine milanesi. Il 31 agosto il consiglio federale della Federazione nazionale sindacale degli industriali meccanici e metallurgici proclama la chiusura delle fabbriche. Il sottosegretario all'Interno, Corradini, il 1° settembre vorrebbe ancora tentare una mediazione, ma trova da parte degli industriali un'opposizione ferma.

#### L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE: LA SITUAZIONE A TORINO.

Proclamata la serrata da parte degli industriali, decretata l'occupazione da parte delle organizzazioni operaie, tra l'1 e il 4 settembre i lavoratori metallurgici occupano gli stabilimenti in tutta Italia. Quando in alcune città anche gli operai non metallurgici procederanno all'occupazione, si raggiungerà nella penisola la cifra di cinquecentomila occupanti.

Pressapoco, l'occupazione si svolge senza violenza, quasi ovunque, seguendo dal lato esteriore un certo schema. I lavoratori entrano nell'officina i cui cancelli vengono in genere aperti senza difficoltà dai custodi. Se non ci sono custodi, scavalcano i cancelli o ne forzano le chiusure senza incontrare resistenza. Vanno ai loro posti di lavoro, rimanendo dapprima inoperosi. Se l'occupazione è proclamata quando gli operai sono all'interno della fabbrica, sospendendo il lavoro, in attesa di disposizioni. Non escono dalle fabbriche, issano drappi rossi, sostituiscono portieri e guardiani con elementi di fiducia. Organizzano subito servizi di sorveglianza effettuati da persone munite da bracciale rosso.

All'interno della fabbrica si attua una profonda trasformazione. Un dirigente sindacale della FIOM, E. Colombino dichiara che: *<La prima cosa che colpisce chi arriva a Milano è il gran numero di bandiere rosse che sventolano su tutte le ciminiere, su tutti i comignoli. In Torino, anche oggi, al quarto giorno di possesso, in giro per gli industri cantieri della periferia, i simboli esterni non sono molti. Qualche drappo rosso, qualche vedetta appostata sui muriccioli, ma le forze sono concentrate nelle fabbriche occupate. La cosa di cui gli operai si occupano a preferenza è*

*l'organizzazione tecnica del lavoro, sia in ogni singola officina, sia nel complesso dell'industria cittadina".<sup>v</sup>*

A Torino l'organizzazione dei Consigli di fabbrica era entrata in funzione nella notte fra il 31 agosto e l'1 settembre. I lavoratori dei turni di notte erano stati avvisati di non uscire dalle officine al termine del loro orario di lavoro. Quelli del mattino vi erano entrati seguendo le modalità che abbiamo visto poc'anzi.

Il fatto essenziale è qui rappresentato dalle disposizioni per l'immediata ripresa del lavoro e la sua effettiva ripresa. Il 2 settembre l'*Avanti!* edizione piemontese, aveva pubblicato un comunicato della FIOM in cui si precisava che tutti gli operai dovevano puntualmente continuare il lavoro, come sempre, in modo che produzione corrispondesse alla paga nominale: le ore di lavoro dovevano essere registrate regolarmente come prima.

Il tratto essenziale, dell'occupazione a Torino, sin dai primi giorni, sta nello sforzo di organizzare all'interno della fabbrica un nuovo sistema di gestione operaia. La ripresa del lavoro nelle fabbriche si attua in tutte le officine di Torino occupate.

La responsabilità direttiva della Fiat è assunta da un operaio, Giovanni Parodi, della corrente astensionista, un bordighiano. Sotto la sua guida il Consiglio di fabbrica sostituisce con operai capaci gli impiegati e tecnici assenti, accerta l'entità delle scorte per continuare la produzione in base alle commesse esistenti, programma d'accordo con l'ufficio tecnico la produzione in ogni reparto, vigila la disciplina interna, organizza la difesa degli stabilimenti.

Seguendo queste istruzioni, alla Fiat - centro la produzione si mantiene sulle 37 automobili al giorno, contro le 67-68 dei tempi normali, e, ciò, nonostante la diserzione di quasi tutti i tecnici.

Per difendersi da possibili attacchi esterni, armi leggere furono trovate negli stabilimenti addetti alla loro fabbricazione. Altre sono offerte e consegnate da un gruppo di soldati.

I Consigli si formano (ove non sono presenti) si strutturano, funzionano e assumono la direzione della produzione. Gli operai acquisiscono la coscienza di produttori. Questo è il fatto nuovo. E a Torino, almeno nei primi tempi, gli operai sono convinti che i padroni non torneranno più.

Durante i primi giorni dell'occupazione, la direzione del Partito socialista e della CGL separatamente e unitamente si riuniscono più volte per discutere la situazione. Verso l'8-9 settembre sono convinti si dovrà giungere a uno sbocco politico. Affermerà D'Aragona a Milano, di fronte al direttivo dei deputati socialisti: *<Una soluzione di carattere economico non è più possibile>*<sup>vi</sup>.

Per cercare di dare una risposta, la direzione del PSI e il consiglio direttivo della Confederazione, si incontrano il 9 settembre.

Nella seduta del 10 settembre è ascoltata una delegazione torinese rappresentata da Palmiro Togliatti, segretario della sezione torinese del PSI, da Nino Benso, della federazione provinciale e da un tecnico. Si vuole sapere da loro se Torino è in grado di attaccare per prima. La risposta di Togliatti è molto chiara e precisa: *<Se ci fosse un attacco contro le officine, la difesa è pronta e sarebbe efficace; non così l'attacco. La città è circondata da una zona non socialista, e per trovare delle forze proletarie che aiutassero la città dovrebbero arrivare sino a Vercelli e Saluzzo. Vogliamo sapere se si arriva ad un attacco violento ed insurrezionale, vogliamo sapere quali sono i fini che si vuole raggiungere. Non dovrete contare su una azione svolta da Torino sola. Noi non attaccheremo da soli: per farlo occorrebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale. Noi vogliamo essere assicurati su questo punto perché non vorremmo impegnare altrimenti il nostro proletariato (...). Se ci deste l'ordine di attacco noi non lo potremmo; mutate le condizioni e potremo difenderci. Se la provincia coopera, la situazione si cambierà (...). A voi è nota la situazione nazionale, ne avete gli elementi, indicateci voi quello che è vostra intenzione fare>*<sup>vii</sup>.

Benso conferma quanto detto da Togliatti, aggiungendo alcune precisazioni: *<Difesa possiamo farne, offesa saremmo vinti. Vi sono degli stabilimenti bene armati, altri ben poco. Assalire? Parere dei tecnici negativo. La Fiat - centro, che pare una delle meglio provviste, non ha che cinquecento colpi di mitragliatrice (...). Occorre franchezza e sincerità. La rivoluzione, se deve esservi, deve essere italiana, altrimenti le due città più spinte, Torino e Milano, saranno sopraffate>*<sup>viii</sup>.

Nel frattempo gli industriali di Torino, avevano destituito la loro vecchia delegazione "insolente e testarda", e nominato una commissione più conciliante. E da più parti si erano moltiplicati i passi verso i dirigenti sindacalisti e socialisti perché accedessero a un compromesso. Il senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, aveva assicurato Turati che era giunto per il Partito socialista il momento di andare al potere, e i dirigenti della Banca Commerciale avevano assicurato ripetutamente la FIOM delle loro benevole neutralità. Ora partito e FIOM non erano

insensibili a tali manovre. Continui erano inoltre in quei giorni i contatti tra D'Aragona (segretario generale della CGL) e altri dirigenti sindacali col prefetto di Milano e col sottosegretario all'Interno per giungere a un compromesso. L'estrema diffidenza dei torinesi di fronte a certe domande era, quindi, più che giustificata: lì, s'invitava a sollevarsi, mentre già si trattava la resa.

Il 10 mattina, nonostante che la situazione obiettiva, non solo a Torino ma ancor più negli altri centri, non presentasse alcuna possibilità di sollevamento vittorioso, la direzione del Partito socialista proclama l'intenzione di *<avocare a sé la responsabilità e la direzione del movimento estendendolo a tutto il paese e all'intera massa proletaria >*.<sup>ix</sup> E stabilisce anche il carattere definitivo dell'espropriazione delle fabbriche e s'ipotizza l'estensione del movimento alle campagne. Si tratterà in realtà di una semplice manovra tattica, come dimostreranno i fatti che si svolgeranno nella sera stessa di quel 10 settembre.

Contemporaneamente alla direzione socialista, si è riunito in altra sede il consiglio direttivo della CGL. Esso ha approvato una mozione che afferma di essere obiettivo della lotta il riconoscimento da parte padronale del principio del controllo sindacale delle aziende, per aprire così un varco a maggiori conquiste che devono portare immancabilmente *<alla gestione collettiva e alla socializzazione >*.<sup>x</sup> In sostanza come rivendicazione immediata è posta quella del controllo mentre quella della socializzazione è rimandata a un lontano avvenire.

Siamo così a questa situazione: la direzione del partito è per la rivoluzione subito; la CGL è per un onorevole concordato. L'incontro tra le delegazioni del PSI e della CGL avviene la sera del 20 settembre e dà luogo a uno spettacolo drammatico. Voi, dice D'Aragona, ai capi del partito, *<credete che questo sia il momento per far nascere un atto rivoluzionario; ebbene assumetevi la responsabilità. Noi non ci sentiamo di assumere questa responsabilità, di gettare il proletariato al suicidio, vi diciamo che ci ritiriamo e diamo le nostre dimissioni >*.<sup>xi</sup> Ma i capi del partito sentono che senza i dirigenti della CGL non è possibile fare la rivoluzione. Dirà più tardi Terracini: *<Quando i compagni che dirigevano la CGL dettero le dimissioni, la direzione del partito non aveva con chi né con chi sostituirli né la possibilità di sostituirli. Erano Dugoni, D'Aragona, Buozi che avevano nelle loro mani la direzione della CGL: erano i rappresentanti della massa in tutte le occasioni >*.<sup>xii</sup> Si pone ai voti l'ordine del giorno della CGL presentato da D'Aragona, che è favorevole al compromesso e contro la rivoluzione. Tale ordine del giorno è approvato. La rivoluzione è così respinta a maggioranza semplice. Immediatamente dopo la lettura dei risultati della votazione, il segretario del partito, Gennari, richiamandosi a un

patto d'alleanza firmato nel 1918 tra CGIL e PSI, dichiara: *<Il patto d'alleanza stabilisce che per tutte le questioni di carattere politico la Direzione del Partito può assumere la responsabilità di avocare a sé la direzione del movimento e la Confederazione si impegna a non ostacolare il movimento stesso. In questo momento, la Direzione del Partito non intende valersi di questa facoltà. Potrebbe darsi che in seguito, per mutate circostanze, la direzione ritenga opportuno fare appello al patto stabilito tra voi e noi>*.<sup>xiii</sup>

Liberati così da ogni responsabilità i dirigenti del PSI, hanno l'alibi di gridare al tradimento nei confronti della CGL e incolpare anche ai torinesi che si erano rifiutati di portare la lotta per le strade, che ritenevano sicuro lo schiacciamento del proletariato proprio nella città più avanzata da un punto di vista rivoluzionario.

La via per un concordato con i dirigenti industriali è ora libera. L'accordo, che coinvolgerà l'accettazione da parte della Confederazione industriale del principio del controllo (che non fu mai attuato), rappresenterà il capolavoro di Giolitti.

#### ALCUNE RIFLESSIONI DI GRAMSCI

Nell'ottobre del 1926, Gramsci ricordando l'occupazione delle fabbriche a Torino, rileva come quell'esperienza avesse dato luogo a un fiorire di creatività operaia, prefigurando cosa sarebbe stato un mondo in cui la produzione non fosse più impedita dai lacci della proprietà privata:

*“(...) le masse lavoratrici videro in essa (l'occupazione delle fabbriche, nda) la riprova della rivoluzione russa in un paese occidentale, in un paese industrialmente più progredito della Russia, con una classe operaia meglio organizzata, tecnicamente più istruita industrialmente più omogenea e coesa”*.<sup>xiv</sup>

Per Gramsci si è trattato di una sorta di breve, prezioso, esperimento di rivoluzione in Occidente. In particolare Gramsci pone l'accento sulle tre grandi capacità dimostrate dalla classe operaia in quella circostanza:

*“1) Capacità di autogoverno della massa operaia. (...) L'occupazione delle fabbriche domandò una molteplice inaudita di elementi attivi dirigenti. Ogni fabbrica dovette costruirsi un governo, che era rivestito insieme di autorità politica e di quella industriale, (...)Questo compito fu assolto brillantemente.*

2) *Capacità della massa operaia di mantenere e superare il livello di produzione del regime capitalistico. (...) Nella Fiat si produssero più automobili che prima dell'occupazione (...).*

3) *Capacità illimitata di iniziativa e di creazione delle masse lavoratrici. Per esaurire questo punto occorrerebbe un intero volume. Nel campo industriale, per la necessità di risolvere questioni tecniche, di organizzazione e di produzione industriale. Nel campo militare, per rivolgere a strumento di difesa ogni minima possibilità (...) Nel campo artistico per la capacità dimostrata nei giorni di domenica di trovare modo di trattenere le masse con rappresentazioni teatrali e di altro genere, in cui tutto era inventato dagli operai, la messa in scena e la produzione.*

*Bisogna aver visto dei vecchi operai, che parevano stroncati da decenni e decenni di oppressione, raddrizzarsi anche fisicamente nel periodo dell'occupazione sviluppare attività fantastiche, suggerendo aiutando, sempre attivi notte e giorno; bisogna aver visto questo e altri spettacoli per convincersi quanto siano illimitate le forze latenti delle masse e come esse si rivelino e si sviluppino impetuosamente appena la convinzione si radica di essere arbitri ed egemoni dei propri destini”<sup>.xv</sup>*

Fra i tre aspetti c'è, di nuovo, un nesso fortissimo e quasi circolare, la classe operaia è capace di autogovernarsi perché essa è capace di produrre di più e meglio della stessa borghesia, e viceversa, la sua capacità produttiva è la fonte dell'autogoverno d'altra parte questa riappropriazione nella sfera della produzione di fabbrica non lascia affatto eguali a prima le cose nella sfera della cultura ma determina, al contrario, una generale esplosione della creatività di massa; questa nuova cultura dunque corona il processo della nuova egemonia possibili.

Dietro l'idea di una creatività generale di massa che si era sviluppata durante l'occupazione delle fabbriche, Gramsci intravede una critica radicale alla divisione sociale (capitalistica) del lavoro, alla divisione fra lavoro manuale-produttivo e lavoro intellettuale-speculativo che costituisce il vero fondamento di ogni idealismo (e della sua incredibile e pervasività):

*“Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens”<sup>.xvi</sup>*

Si fonda così la più rivoluzionaria, scandalosa (per borghesi e riformisti di tutte le specie) delle affermazioni gramsciane:

*“Tutti gli uomini sono intellettuali”*;<sup>xvii</sup> ma tale affermazione è, a sua volta, fondata sul lavoro produttivo umano contiene sempre al suo germi di intellettualità e cultura, per quanto questi possano essere repressi e deformati dal dominio del capitale sul lavoro vivo: *“In qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice”*.<sup>xviii</sup> Le due affermazioni stanno insieme, tutti gli uomini sono intellettuali perché tutti i lavori umani contengono elementi di intellettualità, e viceversa à l’intelligenza creatività dell’uomo che rende intelligente, e produttivo di valore il lavoro (mentre il lavoratore come “gorilla ammaestrato” resta un sogno reazionario, inattuato e inattuabile, dei capitalisti).

In questi ragionamenti, c’è un embrione di quella che nel periodo della Rivoluzione Culturale cinese e del ciclo delle lotte operaie su organizzazione, ambiente e nocività, contro il carattere non neutrale della tecnologia (e delle stessa scienza).

Lo sviluppo e l’attualità delle riflessioni gramsciane significa che nella lotta per il comunismo, bisogna partire dal fatto che i modi di produzione, la tecnologia e perfino le macchine non potranno essere tanto facilmente riscattati dal loro segno capitalistico (ad es. con la mera modifica giuridica dei mezzi di produzione) né utilizzati tali e quali dal proletariato senza che essi stessi rigenerino di continuo rapporti sociali di tipi capitalistico. Per esempio: non si passa certamente al comunismo se si mantengono gli strumenti elettronici di tortura, poiché il comunismo presuppone la fine del dominio dell’uomo sull’uomo, e questi strumenti servono per questo.

- <sup>i</sup> R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino 1959, pag. 257.
- <sup>ii</sup> *Relazione del Comitato centrale della FIOM sull'agitazione dei metallurgici italiani*, Tipografia Alleanza Torino, Torino 1921, p. 32.
- <sup>iii</sup> C. Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche*, Giuffrè Milano 1974 p. 24
- <sup>iv</sup> P. Spriano *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1968, p. 48.
- <sup>v</sup> Relazione di Emilio Colombino in *Avanti*, edizione piemontese, 5 settembre 1920.
- <sup>vi</sup> *Avanti*, edizione romana, 11 settembre 1920.
- <sup>vii</sup> Verbale degli Stati generali operai. In G. Bosio, *La grande paura*, pp. 100-101.
- <sup>viii</sup> Verbale degli Stati generali operai. In G. Bosio, *La grande paura*, pp. 102-103.
- <sup>ix</sup> P. Spriano *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1968, p. 106.
- <sup>x</sup> *La CGL nel sessennio 1914-1920*, p. 90.
- <sup>xi</sup> *La CGL nel sessennio 1914-1920*, p. 32.
- <sup>xii</sup> *La questione italiana al terzo congresso internazionale comunista*, Libreria editrice del Partito comunista d'Italia, Roma 1921, pp. 51-58.
- <sup>xiii</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, p. 128
- <sup>xiv</sup> *Ancora delle capacità organiche della classe operaia*, *Unità*
- <sup>xv</sup> C.s.
- <sup>xvi</sup> Q 12, P. 150.
- <sup>xvii</sup> Q. 12, p. 1516.
- <sup>xviii</sup> C.s.